

## CONGRESSO REGIONALE

Lunedì, 23 Novembre - Sala del Tricolore REGGIO EMILIA



### DOCUMENTO PREPARATORIO PER IL CONGRESSO REGIONALE DI LEGAUTONOMIE EMILIA - ROMAGNA

#### **Premessa.**

Nei prossimi mesi (entro il 2009) si svolgeranno i congressi nazionali di tutte le principali associazioni di rappresentanza delle autonomie locali. Gli amministratori locali emiliani romagnoli aderenti a Legautonomie ritengono che occorra fare dei congressi una grande occasione di riflessione sui problemi del paese, a partire dalla crisi economica e dai suoi effetti sociali, riportando al centro del dibattito politico il ruolo dei territori e degli enti locali. Dentro a questa riflessione Legautonomie intende dare voce, in particolare, al sempre più diffuso senso di impotenza che gli amministratori pubblici locali esprimono e che si manifesta anche attraverso una crescente sfiducia verso le associazioni di rappresentanza delle autonomie locali.

#### **Ripartire dalla crisi.**

La crisi economica e le sue ricadute sul piano della coesione sociale deve essere il tema centrale della riflessione che gli amministratori pubblici locali propongono al Paese e a tutte le sue componenti. Appare ormai del tutto inutile attardarsi nella discussione delle ragioni che l'hanno determinata e nella previsione dei tempi che ci separano dalla ripresa. Quel che è chiaro e incontrovertibile sono i pesanti effetti che la crisi globale ha prodotto. Nel nostro Paese e anche in Emilia Romagna, nell'immediato, quegli effetti si aggraveranno, in termini di chiusura di aziende e di perdita di posti di lavoro, rendendo ancora più evidenti i limiti delle misure che governo e parlamento hanno fin qui adottato.

Servono insieme misure di sostegno alle imprese e al reddito e l'avvio di interventi strutturali per agganciare la ripresa, quando ci sarà, con un Paese più moderno, più

competitivo e più coeso. Su entrambi questi fronti il ruolo degli enti locali ( come dimostrano le scelte dei nostri principali partners europei ) è decisivo: gli investimenti pubblici che possono produrre effetti positivi immediati per l'economia reale sono quelli che comuni e province hanno dovuto bloccare o ridurre drasticamente a causa del patto di stabilità interno. Al contempo gli stessi investimenti degli enti locali debbono misurarsi con il tema della qualità degli interventi e non solo della quantità degli stessi se si vuole concretamente e realisticamente uscire dalla crisi attraverso un modello di sviluppo diverso da quello che ha prodotto la crisi stessa. Ad es. contenere l'espansione urbana attraverso processi di riqualificazione e recupero, anche in termini di sostenibilità ambientale, del patrimonio abitativo e realizzare interventi residenziali mirati ad una domanda sociale reale al posto di una generica offerta abitativa, in questo modo si lega anche sviluppo e coesione sociale.

Proprio dalla capacità di mantenere saldo, ma anche di innovare, il legame tra qualità dello sviluppo e difesa delle politiche atte a realizzare coesione e maggiore equità sociale, anche sulla spinta della attuale crisi, discende la valorizzazione e il rilancio del ruolo delle Autonomie Locali.

La stessa riaffermazione della cultura dell'autonomia locale, nel contesto odierno, passa dalla necessità di ricostruire una idea di comunità attiva e partecipe sia sulla definizione del proprio futuro (quale sviluppo?) che sulla condizione di vita (quale coesione e solidarietà sociale?), definendo anche standard e livelli essenziali delle prestazioni (e conseguenti costi e risorse) attraverso un confronto responsabile sia nella società che tra i diversi livelli istituzionali. Un federalismo di facciata, ma centralista nella sostanza, toglie l'acqua all'autonomia locale e alla sua possibilità di risposta ai bisogni e alle domande che emergono dalla società condannando gli EELL ad un ruolo passivo rispetto le trasformazioni sociali in atto. Il modello che emerge dalle politiche nazionali appare quello di mettere insieme una comunità spaventata dalle nuove domande, chiusa, egoista e più disuguale con un ente locale che subisce la trasformazione della società, dove l'autonomia appare confinata all'accettare o meno le ronde sulla sicurezza. A questo modello culturale, prima che politico, il sistema delle autonomie deve saper contrapporre l'idea di un proprio ruolo attivo nell'interpretazione e nelle risposte ai nuovi bisogni e la capacità di realizzare una comunità responsabile, solidale e attenta al futuro. Su questa base fonda il proprio rilancio e la sua funzione.

Gli amministratori locali dell'Emilia-Romagna sono pienamente consapevoli della necessità di affrontare la crisi evitando, nel contempo, di riportare fuori controllo la spesa pubblica. Questo risultato, tuttavia, si ottiene soltanto attraverso una effettiva cooperazione istituzionale che sappia valorizzare il ruolo di ciascun soggetto. Le scelte compiute in questi anni, da governi di diversa ispirazione politica, hanno invece teso a mortificare il ruolo degli enti locali e, in particolare, di quelli più virtuosi e che maggiormente hanno saputo innovare le politiche e gli strumenti per realizzarle.

Questa tendenza si è accentuata con l'attuale governo. Ogni giorno si chiede agli amministratori locali di fare sempre di più, di coprire bisogni dei cittadini rispetto ai quali lo

stato arretra (scuola, doposcuola, non autosufficienza, integrazione sociale, sanità, sicurezza, casa ecc.). Nel contempo si toglie ai comuni ogni possibilità di autonomia di bilancio attraverso il patto di stabilità (e la sua continua riformulazione) il taglio dell'ICI e dei trasferimenti. Senza autonomia finanziaria non è possibile determinare alcuna scelta politica. A questo stato di cose, che per molti comuni si aggraverà in conseguenza delle ricadute che la crisi economica determinerà sui redditi e quindi sulle addizionali IRPEF, non si può rispondere con i proclami sul federalismo fiscale.

Gli amministratori locali dell'Emilia-Romagna ribadiscono con forza che comuni e province non possono attendere gli effetti dell'attuazione della legge 42/2009. Per questo chiedono a tutte le forze politiche e ai gruppi parlamentari, coerentemente con il pronunciamento unanime dei mesi scorsi, un intervento immediato di modifica e allentamento del patto di stabilità. Nello stesso tempo chiedono alle associazioni di rappresentanza di farsi carico, anche attraverso la proclamazione dello stato di mobilitazione delle autonomie locali, di una comune piattaforma che, oltre a rivendicare una immediata modifica del patto di stabilità a favore, in particolare, degli enti virtuosi, affronti le questioni finanziarie ancora aperte nel confronto con il governo (ICI, Iva, ecc.).

### **Federalismo e carta delle autonomie.**

I congressi delle associazioni di rappresentanza delle autonomie locali sono anche l'occasione per cercare la definizione di una comune proposta, come avvenne sulla riforma del titolo V della costituzione, sul federalismo. La legge delega sul federalismo contiene principi largamente condivisibili. Tuttavia prevede tempi di attuazione molto lunghi (due anni per i decreti delegati e cinque per la transizione al nuovo regime) ed è concreto il rischio, come dimostra l'esperienza del passato, che i principi enunciati rimangano lettera morta. Inoltre, accanto al complesso e delicato lavoro di definizione dei costi standard (che dovranno sostituire la così detta spesa storica) vanno definiti e condivisi l'individuazione dei livelli essenziali (o delle prestazioni standard) e la riforma del testo unico relativamente, in particolare, alle funzioni fondamentali degli enti locali e al loro ordinamento.

In questo quadro il così detto DDL Calderoli (relativo agli organi e alle funzioni degli enti locali, alla razionalizzazione dell'ordinamento e alla carta delle autonomie) rappresenta una base importante, per l'avvio del confronto, che richiede però sostanziali correzioni in diverse sue parti. Particolarmente in contrasto con l'obiettivo di un federalismo cooperativo e solidale, fondato sulla responsabilità derivante da un riordino delle funzioni che tenga conto dei principi di sussidiarietà, non duplicazione e adeguatezza, risultano le norme che moltiplicano i controlli formali, rafforzano il ruolo delle prefetture, limitano l'autonomia organizzativa degli enti locali e non incentivano, adeguatamente, la costituzione delle unioni tra i comuni. Appare poi del tutto incomprensibile, anche in funzione dell'obiettivo di contenere e ridurre i così detti costi della politica, la prevista, generalizzata, riduzione dei componenti dei consigli comunali e delle giunte. Gli amministratori locali dell'Emilia Romagna ritengono necessario uno sviluppo coerente

dell'impianto contenuto nel titolo V della costituzione. Perciò, mentre ribadiscono la necessità di completare il disegno istituzionale, con la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni e delle Autonomie Locali e con la riduzione del numero complessivo dei parlamentari, ritengono che la riforma dell'ordinamento degli enti locali e provvedimenti attuativi della legge 42/2009, debbano essere finalizzate a promuovere e sostenere l'innovazione delle politiche concrete di organizzazione dei servizi, il superamento della frammentazione gestionale delle funzioni, la costruzione di un Welfare locale efficace, in grado di garantire coesione tra i cittadini e tra i territori.

### **La cultura autonomistica e il dibattito politico.**

E' dunque necessario che la questione del ruolo delle autonomie locali torni al centro del dibattito politico. Questa è la richiesta che avanziamo a tutte le forze politiche e, in particolare, a quelle che, per dimensione e radicamento territoriale possono esprimere una visione unitaria e nazionale nelle risposte che il Paese attende.

Il risultato delle recenti elezioni amministrative dovrebbe indurre l'apertura di una riflessione seria sul fatto che una cultura autonomista nobile e storica rischia di essere spazzata via, sotto la spinta di fenomeni che, in tutta Europa, stanno alterando quel saper fare comunità che, da oltre un secolo, è l'anima della cultura autonomista. Quella cultura, dalla quale ha tratto origine anche l'esperienza di Legautonomie, ha poggiato, per più di un secolo, sul riformismo di matrice cattolico popolare e su quello di matrice socialista. Le differenze, fra questi, erano profonde: la prima, municipalista/ministeriale, puntava ad un carattere dello Stato attento ai campanilli, criticando in questo un'impostazione liberale verticistica e centralista propria del risorgimento vincente, mentre la seconda puntava a far valere l'autonomia locale come strumento di emancipazione sociale delle classi subalterne e, in questo, si poneva in polemica con uno stato liberale disattento o inadeguato a far fronte a questo obiettivo sociale. Entrambe, però, convergevano, con maggiori o minori successi sullo strumento del governo locale come costruttore di comunità. Queste due culture in parallelo hanno dato vita a pagine bellissime della storia d'Italia, segnate da realizzazioni concrete che, ancora oggi, rendono migliore la vita di milioni di cittadini italiani.

Quel che sta avvenendo oggi è molto diverso e non è l'evoluzione di quelle culture. E' piuttosto la conseguenza della incapacità di quelle culture di divenire maggioranza egemone nella politica nazionale e nei partiti politici di riferimento e dunque di saper evolvere, in modo organico e compiuto, verso una nuova forma di Repubblica fondata su una radicale riforma delle istituzioni e del modello di governo del Paese. Quando il federalismo è diventato una necessità impellente, sotto la spinta della crisi dello stato nazionale, della crescita del ruolo dell'Europa, della globalizzazione economica, delle migrazioni di uomini e capitali, esso è stato interpretato per primo e in modo più radicale, in Italia e in Europa, da forze che fanno della chiusura e della paura le loro bandiere. L'affannosa rincorsa delle forze autonomiste storiche per recuperare, nel corso degli anni '90, il ritardo e bloccare, con la riforma del titolo V, i rischi di spaccatura del Paese e di secessione istituzionale non è stata sufficiente a sottrarre a tali forze l'egemonia culturale

su questi temi. Il voto del 6 e 7 giugno, come mai è avvenuto prima, va a squassare alle fondamenta la cultura dell'autonomismo storico e segna una forte espansione di forze che, anziché rilanciare il disegno secessionista sconfitto allora, puntano piuttosto, predicando il federalismo e praticando un centralismo di vecchio stampo, ad ossificare una secessione che c'è già nei fatti, tante e tali sono le differenze sostanziali fra le diverse aree del Paese, chiudere le comunità locali in se stesse e trarre, dalle loro paure reali o evocate, tutti i vantaggi elettorali possibili.

E' difficile immaginare che dalla creazione delle ronde e dal rafforzamento del ruolo e dei poteri dei prefetti possa venire qualcosa di buono per il Paese e per la gente. La sfida, in particolare per le forze politiche eredi di quell'antica e nobile storia, non può che essere affrontata assumendo il federalismo come una risorsa per il Paese.

### **Il ruolo delle associazioni di rappresentanza e i rapporti tra le associazioni.**

Il rilancio della cultura autonomista richiede, anche, un'azione più incisiva delle associazioni di rappresentanza delle autonomie locali. Perciò i congressi dovranno essere l'occasione per una discussione e un confronto approfonditi anche sul ruolo, sul radicamento e sul rapporto tra le diverse associazioni autonomiste.

Gli amministratori locali dell'Emilia Romagna aderenti a Legautonomie rilevano con preoccupazione il rischio che le evidenti difficoltà finanziarie in cui versano i bilanci degli enti locali divengano il motivo scatenante di un progressivo indebolimento dello spirito associativo. Per evitare questa possibile deriva è necessario rilanciare, come Legautonomie sostiene da moltissimi anni e come in parte è avvenuto con l'accordo tra Legautonomie e Uncem, il progetto di confederazione tra le associazioni di rappresentanza.

Nello stesso tempo, non è ulteriormente rinviabile una riflessione: sul funzionamento del sistema delle conferenze nazionali e sugli strumenti di cooperazione e concertazione a livello regionale; sul sistema che regola la individuazione dei rappresentanti degli enti locali all'interno delle conferenze; sul sistema delle relazioni, all'interno delle associazioni, tra le strutture nazionali e quelle territoriali.

Il doveroso esercizio della funzione di rappresentanza istituzionale che è oggi richiesta, in particolare ad Anci e Upi, non può indebolire o ridurre la funzione di difesa delle prerogative costituzionali degli enti locali nè quella di movimento per contrastare le scelte che, unilateralmente, incidono sull'autonomia e sul ruolo delle amministrazioni locali.

### **L'Emilia Romagna in questo quadro.**

La complessità del quadro che abbiamo fin qui richiamato non risparmia l'Emilia-Romagna. Nonostante la nostra sia la regione che in Italia registra l'indice più basso di povertà sono evidenti, anche qui, gli effetti della crisi economica ed è diffusa la preoccupazione sulla capacità di tenuta, di sostenibilità, del sistema. E' legittimo domandarsi fin quando sia possibile assicurare la riproduzione del modello di coesione sociale che in questa regione si è realizzato in assenza di politiche nazionali che ne

sostengano l'impianto. Nello stesso tempo è necessario interrogarsi sulle innovazioni che anche in Emilia Romagna e nei suoi territori è necessario produrre e su come l'esperienza dei governi locali di questa regione possa essere maggiormente rappresentata nella definizione delle politiche nazionali.

L'ormai prossima conclusione della legislatura regionale rappresenta l'occasione per un bilancio dei risultati prodotti e l'avvio del confronto sul futuro. Quella che si avvia alla conclusione è stata una legislatura importante per la società emiliano romagnola e per le sue istituzioni. Sia l'attività dell'assemblea legislativa che l'azione di governo delle amministrazioni (di quella regionale e di quelle degli enti locali) è stata fortemente orientata dal patto per la qualità dello sviluppo e la coesione sociale sottoscritto il 18 febbraio 2004 tra la Regione, gli enti locali e le rappresentanze sociali ed economiche. Con quel patto si è inaugurata una nuova stagione di cooperazione tra le istituzioni e la società civile dell'Emilia Romagna orientata a migliorare la competitività del sistema economico e sociale nei processi di globalizzazione e nella società della conoscenza. Ma anche in Emilia Romagna la legislatura regionale si conclude con diffusi elementi di incertezza e di preoccupazione per gli effetti prodotti dalla crisi economica e dalle sue ricadute sul piano della coesione sociale. Il patto per attraversare la crisi, salvaguardando capacità produttive, occupazione, competitività e sicurezze sociali, sottoscritto il 16 aprile 2009, tra gli stessi soggetti che sottoscrissero il patto del 2004, conferma l'impegno di tutte le componenti della società regionale nell'azione di contrasto agli effetti immediati della crisi e di innovazione del sistema.

Trovare una nuova coniugazione del rapporto virtuoso che in Emilia Romagna si è saputo instaurare tra società, economia ed istituzioni rimane dunque l'obiettivo sul quale concentrare l'impegno di tutti. Le politiche pubbliche dovranno puntare con maggiore determinazione a restituire ruolo agli attori sociali e a costruire una nuova sintesi tra i protagonisti del territorio mettendo al centro i temi della qualità e della sostenibilità dello sviluppo. E' dunque necessario che accanto agli interventi straordinari di contrasto alla crisi, previsti dal patto regionale e dai patti territoriali definiti in sede locale, si sviluppino coerentemente le azioni settoriali e gli obiettivi strategici declinati dal PTR e rivolti: al rafforzamento di un'economia e di una società basate sulla conoscenza; a costruire un sistema solidale continuando nel processo di innovazione e qualificazione del welfare; a rinnovare il modello di sviluppo sostenibile; a costruire un sistema Regione fondato su reti forti; al riordino istituzionale, alla semplificazione amministrativa e alla costruzione di una nuova governance. L'attuazione del Documento Unico di Programmazione è il principale banco di prova per misurare, nei prossimi anni, la capacità della Regione, delle autonomie locali e dei diversi attori sociali ed economici, di perseguire coerentemente e con determinazione questi obiettivi di innovazione e integrazione delle politiche pubbliche.

Gli amministratori pubblici locali dell'Emilia-Romagna aderenti a Legautonomie, proprio partendo dalla consapevolezza del prezioso lavoro di concertazione e cooperazione costruito in questi anni e dalla necessità di valorizzarne la qualità e i contenuti anche in sede nazionale, ritengono sia necessario che, tra la Regione e le associazioni di

rappresentanza delle autonomie locali si sviluppi, nei prossimi mesi, un confronto adeguato su alcune questioni, anche in relazione alle misure che saranno inserite nella prossima legge finanziaria e alla costruzione dei bilanci di previsione per il 2010.

### **La Regione Emilia-Romagna nel sostegno al rispetto del Patto di Stabilità**

Il ruolo della Regione potrebbe essere importante nell'accoglimento di una già nota proposta delle Autonomie. Si tratta della possibilità di compensazione su base territoriale, in questo caso regionale, dei saldi negativi e positivi ai fini del rispetto del Patto di Stabilità Interno. È necessario intraprendere subito una rivendicazione verso il Governo Centrale perché l'Emilia-Romagna sia una delle prime regioni che sperimentano questa innovazione responsabilizzante. Infatti mentre il Governo prevede nella "Bozza Calderoli" una possibile compensazione su base temporale del PSI, ciò è previsto pur sempre in capo al medesimo Ente Locale, e ciò significa che le esigenze temporanee di pagamenti per investimenti pubblici potrebbero non trovare spazio nei margini del PSI. Contemporaneamente a pochi metri di distanza un altro Comune potrebbe non sfruttare affatto i margini che ha. Ecco che allora la proposta di valutare su base regionale il rispetto del patto potrebbe rappresentare un percorso capace di valorizzare i consigli delle autonomie, assumendo il ruolo di una "camera di compensazione". Non verrebbe pregiudicato il raggiungimento di un saldo obiettivo utile al Paese, si permetterebbe agli Enti Locali di programmare e si rafforzerebbe la loro coesione. Tale proposta va inquadrata come una vera e propria misura anti-crisi. Appare infatti singolare la produzione di norme che prima assicurano i pagamenti entro un certo tempo verso le imprese, e poi chiedono ai funzionari di certificare la previsione del rispetto del PSI prima di una liquidazione.

### **La Regione sul riordino delle Autonomie**

Inoltre la Regione Emilia-Romagna potrebbe svolgere un ruolo importante anche con contributi monetari differenziati in base alle politiche di riordino delle autonomie locali che intende promuovere. Sostegno alla montagna, Unioni di Comuni, politiche di programmazione su area vasta in materia di pianificazione territoriale e socio-sanitaria. Servono risorse aggiuntive unite a una maggiore selettività nella determinazione dei beneficiari. È necessario che la Regione tenga conto di alcuni parametri come l'efficienza, la capacità di programmare il territorio su area vasta, la volontà di rispondere ad una sempre maggior platea di cittadini.

### **La Regione e la sostenibilità del welfare**

In particolare appare cruciale affrontare il rischio di sostenibilità del welfare locale. Gli andamenti demografici sono spesso citati da documenti e leggi di programmazione ma tuttora manca una concreta valutazione dell'impatto sui bilanci di Regione e Autonomie dell'invecchiamento della popolazione. Se non in rari casi, l'assenza di questa visione prospettica rende difficile una programmazione efficace del sistema dei Governi decentrati. Complementare a detto problema di sostenibilità, ma ancor più indeterminato, resta invece la previsione della natalità, sia perché in parte naturalmente

aleatoria, sia perché connessa ai flussi migratori. L'ultimo aspetto, quello dell'immigrazione, completa il quadro drammatico della insostenibilità del Welfare locale, nel senso che tutti e tre gli aspetti, anziani, educazione, immigrazione, comporranno una domanda che si espliciterà verso Enti Locali più prossimi al cittadino. In tutto ciò serve un ruolo più proattivo della Regione.

### **La partecipazione democratica**

Ultimo ma non meno importante: la partecipazione democratica. Assistiamo sempre con maggior nitidezza ad una crisi che delegittima la politica, sminuisce il ruolo delle istituzioni elettive e più in generale finisce per svilire l'intero "spazio pubblico", ossia la pubblica amministrazione. Giorno per giorno continuano attacchi e vere e proprie offese verso i legittimi rappresentanti dei cittadini e verso i dipendenti pubblici. Attacchi a mezzo stampa poi recepiti da una normazione confusa e propagandistica.

Ma tornando in questa sede specificatamente alla crisi della politica, ossia alla crisi che indebolisce il ruolo di Sindaci e Presidenti, Assessori e Consiglieri, si può tentare schematicamente di abbozzare una interpretazione. La spiegazione della sfiducia verso le figure citate può essere interpretata come una crisi della delega su cui poggia la democrazia rappresentativa. È possibile che una crescente "frammentazione degli interessi", privati e pubblici, ingeneri diffidenza, indebolisca coesione sociale e fiducia nei tradizionali riferimenti istituzionali. Di qui, forse, il comitatismo, quale forma di partecipazione spontanea e destrutturata con la presunzione di essere apolitica: spesso magmi di urla, terreno di conquista di consensi per politici scaltri, comitati in genere coesi dalla paura di una diversità, di una opera pubblica impattante, e quindi con dimensione prevalentemente localistica. Se si osservano le esperienze in Emilia-Romagna si nota come tutti i tentativi di coinvolgere continuamente i comitati non abbiano funzionato. Si è osservato che i "delegati" dei comitati dopo un certo periodo di tempo non venivano riconosciuti dalla base variabile da cui erano in un primo momento legittimati.

Queste impressioni sul presente sono uno dei tanti esempi che avvalorano la tesi della crisi della politica come delegittimazione della delega. Forse anche per questo la democrazia partecipativa e la democrazia deliberativa vengono sempre più spesso contrapposte alla democrazia rappresentativa.

Noi non dobbiamo invocare una simile contrapposizione, ma progettare continue sperimentazioni tese a innovare la democrazia rappresentativa con iniezioni di partecipazione popolare. In altri termini pensare ad una riforma spontanea e culturale dell'amministrare basato sulla rilegittimazione delle assemblee elettive, delle Giunte e dei Sindaci in qualità di porta della nuova democrazia. Rispetto al comitatismo le istituzioni possono garantire l'efficacia del processo decisionale, ma perché ciò sia possibile serve che la partecipazione sia strutturata, sia autovincolante per cittadini ed eletti. È in questo nuovo patto che sta la possibile risposta alla crisi della politica. Non nel taglio del numero degli eletti, ma nell'esaltazione della loro capacità di promuovere partecipazione e non più nel sentirsi depositari di un ruolo dato una volta per tutte.

La Regione Emilia-Romagna si sta occupando di tale materia, Legautonomie vuole essere protagonista insieme a tutte le autonomie locali mentre si riforma in tal senso. Forse non servono leggi trionfali, forse nemmeno troppe risorse, piuttosto una capacità di supporto conoscitiva, formazione, servizi informativi e di animazione a sostegno di piccole realtà che da sole non potrebbero affrontare tali avventure. A proposito dei necessari contributi poi, serve da parte della Regione selettività. Il termine partecipazione va declinato in modo preciso perché chi riceve denaro pubblico sia vincolato a rendere conto di quanto i cittadini hanno potuto partecipare. E serve una misura, seppure non troppo precisa, di quanto riusciremo a fare incidere da parte dei Cittadini le Politiche Pubbliche.

### **Il rapporto tra le associazioni di rappresentanza delle AALL e la concertazione istituzionale.**

Gli amministratori pubblici locali dell'Emilia-Romagna aderenti a Legautonomie ribadiscono la convinzione che le associazioni autonomistiche di questa Regione dovrebbero contribuire a far crescere la prospettiva di una confederazione unitaria delle autonomie locali. Il processo che, in questo senso, si era avviato nel nostro territorio con l'avvio dell'esperienza del CALER e della CRAL si è, per diverse ragioni, sostanzialmente esaurito. La maggiore visibilità che le singole associazioni sono tornate ad acquisire non ha certamente migliorato il sistema di concertazione istituzionale né ha risolto i problemi di rappresentanza dei diversi territori e delle diverse tipologie degli enti locali territoriali.

L'istituzione del Consiglio delle Autonomie Locali, la cui legge è stata approvata dall'assemblea legislativa nella seduta del 6 ottobre 2009, rappresenta l'occasione propizia per un confronto, tra le associazioni e con la Regione, che traendo insegnamento dall'esperienza di questi anni provi di dare risposta, attraverso l'organizzazione del CAL, ad entrambe le esigenze. In questo senso Legautonomie propone alle altre associazioni di avviare un tavolo di confronto sull'organizzazione del consiglio.